

# Fra le debolezze umane

di GILFREDO MARENGO

Se nella lunga stagione sinodale sulla famiglia ha giocato talvolta in maniera incongrua la contrapposizione ideologica tra dottrina e pastorale, appaltata alla consueta polarità tra conservatori e progressisti, il profilo di *Amoris laetitia* mostra quanto il Papa corregga alla radice queste derive fuorvianti, offrendo un saggio — obiettivamente originale — di esercizio di magistero pastorale.

Già in *Evangelii gaudium* Francesco aveva affermato: «Non credo neppure che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo» (16). Proseguendo in questa direzione *Amoris laetitia* fa un sorprendente passo in avanti: «Ricordando che il tempo è superiore allo spazio, desidero ribadire che non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero. Naturalmente, nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi, ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano» (3).

Con queste parole si pongono le premesse per uscire da una considerazione schematica e rigida della relazione tra dottrina e pastorale. Proporre un differente modo di esercizio del magistero ecclesiastico correge un diffuso sentire comune che affonda le sue radici in un preciso frangente della storia ecclesiale: l'enfasi sul magistero si manifesta soprattutto quando, a partire dal XIX secolo, divenne centrale la preoccupazione di opporsi al mondo e di produrre un «modello» alternativo di uomo e di società. Compito dell'autorità ecclesiastica era quindi garantire l'autenticità di tale modello e guidarne l'esecuzione da parte dei differenti soggetti della comunità cristiana impegnati nella società.

In questo panorama è invalsa una considerazione della pastorale che, in ogni modo, viene istituita — per difetto o per eccesso — in paragone con la dottrina. Questo è vero quando la si vuole dedurre semplicemente dai principi dottrinali, ma è ancora così quando l'appello a una rinnovata pastorale, adeguata al momento storico, postula la necessità di mutare formalmente i contenuti dottrinali. La fragilità di un tale approccio è espressamente segnalata nell'esortazione apostolica (*Amoris laetitia*, 2). Variamente interpretate, queste problematiche hanno segnato profondamente i modi della presenza della Chiesa nel mondo fino al presente e hanno ritrovato nuovo smalto in quanti leggono le complesse vicende del nostro tempo nella prospettiva del cosiddetto «scontro di civiltà». In questo ambito un forte profilo identitario (dottrina) appare l'indispensabile condizione previa a ogni agire pastorale e al tentativo di fare fronte alle sfide epocali che la comunità ecclesiastica e la società contemporanea sono chiamate ad affrontare.

Comunque si possa valutare questo modo di procedere, non v'è dubbio che Francesco stia sviluppando un differente percorso, orientato piuttosto verso un «decentralamento» dell'istanza dottrinale. Ciò non significa in nessun modo disattendere alla custodia integrale del *depositum fidei*, quasi acconsentendo in maniera disinvolta a un improbabile relativismo dogmatico e a uno sguardo irenista sulla presente tempesta storica. Nel merito, il Papa non sottacce nessuna delle ragioni di grave inquietudine, né evita di segnalare con energia le forme più drammatiche di equivoci e corruzione che attaccano l'amore umano e la famiglia. Semmai ne amplia l'orizzonte:

la condanna della mentalità antinatalista, dell'aborto, dell'eutanasia, dell'ideologia *gender* si accompagna a un richiamo forte a quanto la famiglia sia minacciata in alcune delle dinamiche sociali più inquietanti del nostro presente: la cultura dello scarto e del provvisorio, le migrazioni, le tossicodipendenze.

Allo stesso tempo non sfugge una certa insistenza con la quale Francesco invita a vigilare circa le possibili riduzioni ideologiche della fede cristiana. Qui si può cogliere una presa in carico della presenza di una diffusa sensibilità dottrinale: «Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere» (*Evangelii gaudium*, 35). L'esortazione apostolica riprende questo giudizio e ne dà conto nel merito della riflessione sul matrimonio e la famiglia (cfr. *Amoris laetitia*, 35-38), giungendo a proporre un giudizio tanto severo quanto condivisibile: «Dobbiamo essere umili e realisti, per riconoscere che a volte il nostro modo di presentare le convinzioni cristiane e il modo di trattare le persone hanno aiutato a provocare ciò di cui oggi ci lamentiamo, per cui ci spetta una salutare reazione di autocritica» (*Amoris laetitia*, 36). Per queste ragioni Francesco invita energicamente a non cadere «nella trappola di esaurirsi in lamenti autodifensivi, invece di suscitare una creatività missionaria» (*ibidem*, 57).

*Amoris laetitia* investe soprattutto su due fattori: la singolare novità del Vangelo della famiglia e il suo essere davvero per tutti. Proprio qui, in questa delicata e decisiva articolazione tra singolarità e universalità dell'annuncio cristiano, il documento manifesta alcuni dei tratti più interessanti di novità.

Si è spesso ritenuto che la Chiesa dovesse legittimare la sua presenza nella società a partire da una serie di paradigmi antropologici che fossero in grado di tenere insieme la novità/singolarità dell'annuncio cristiano e il suo essere «per tutti», capace cioè di una effettiva presa universale. In questo percorso, molto spesso un poco estenuante, le mutate condizioni storiche e culturali, la confusa pluralità delle

figure antropologiche oggi presenti, hanno introdotto non poche difficoltà, dal momento che è diventato quasi impossibile individuare un interlocutore veramente rappresentativo. Basti ricordare la fatica con la quale categorie come «ragione» o «natura» vengono messe in campo: a lungo ritenute universalmente condivise, oggi occorre riconoscere che non lo sono più.

Facendo invece leva sulla vocazione missionaria dei cristiani e delle comunità, il Papa ridefina la portata di queste problematiche: non si tratta prima di tutto di stabilire un dialogo con l'immagine che l'uomo di oggi possiede di se stesso, alla luce di un modello antropologico cristiano, ma di incontrarlo nei frangenti reali, buoni o cattivi che siano, nei quali la sua esistenza è posta. Occorre manifestare, in azione, la capacità della comunità ecclesiastica di fare compagnia all'amore umano, in tutte le espressioni, dimensioni e circostanze storiche nei quali esso accade nell'esistenza degli uomini e delle donne del nostro tempo. Per questa ragione è stato opportunamente osservato che l'esortazione apostolica «è un grande racconto, non un grande trattato» (P. A. Sequeri). Essa, infatti, si preoccupa di mostrare i modi con i quali la comunità cristiana deve accompagnare l'esperienza dell'amore umano nella sua insuperabile dimensione storica: per questo vengono considerate con attenzione tutte le tappe attraverso le quali tale esperienza accade nella vita delle persone. Per questa ragione la missione della Chiesa non può ridursi alla proposta di un «ideale teologico del matrimonio troppo astratto, quasi artificialmente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità delle famiglie così come sono» (*Amoris laetitia*, 36), ma consiste nel prendersi cura della condizione, spesso difficile e complicata, in cui oggi molti uomini sono chiamati a mettere in gioco la propria libertà, nella consapevolezza dei condizionamenti legati all'attuale temperie storica, ma anche mantenendo viva la promessa di un bene possibile e di una vita buona, reale e praticabile perché dono ed esperienza di carità e misericordia.